

Considerazioni personali tratte dalla lettura del testo “Consulente filosofico cercasi” di Neri Pollastri

“Consulente filosofico cercasi” pur essendo un libretto molto agile e divulgativo è a mio avviso estremamente interessante perché molte delle riflessioni che Pollastri propone in maniera articolata e molto chiara, possono risuonare a volte come delle provocazioni (come per esempio il fatto che essa non sia considerata una relazione di aiuto). Tuttavia essendo il filosofo italiano vicinissimo alle tesi achenbachiane della consulenza filosofica, non sorprende affatto leggere alcune sue considerazioni anche se molto radicali e discutibili. Il risultato finale è comunque una consapevolezza che si crea il lettore, della complessità e della non omogeneità della concezione della consulenza filosofica nel panorama internazionale, in quanto manca ancora una definizione precisa e ampiamente condivisa di tale particolare pratica filosofica. Per quanto riguarda la sua tesi più originale, e cioè che una corretta pratica della consulenza filosofica necessita di una esperienza di vita non mi trova particolarmente d'accordo. A mio avviso non è vero che sia così indispensabile essere “vissuti” per praticare in maniera efficace il counseling filosofico, dal momento che il counselor non deve offrire soluzioni, consigli o la sua personale visione delle cose ma piuttosto facilitare attraverso il filosofare, il compito di ricerca intellettuale del consultante attraverso domande, analisi, esempi etc. Non capisco, insomma, perché un eventuale bagaglio esperienziale sia così necessario per praticare la consulenza filosofica, dal momento che l'attività del counselor consiste soprattutto nell'aiutare l'altro a fare ricerca (e non a proporre la propria visione delle cose). Tuttavia, è certamente auspicabile che il counselor sia una persona vissuta e abbia molta pratica nella sua attività di counseling, in quanto tali vantaggi si possono tradurre in risorse maggiori nell'attività di ricerca e di chiarificazione filosofica.

Interessante la definizione che dà Neri Pollastri di filosofia come “continua e sistematica messa in dubbio dell'ovvio”. E' molto importante per la preparazione e la formazione del counselor filosofico che esso sappia che cosa sia la consulenza filosofica, che possieda più risorse possibili e che conosca più strategie o metodologie di analisi filosofica, tuttavia sono d'accordo con Pollastri che sia ancora più fondamentale che il counselor abbia un'idea precisa di cosa consista il “fare filosofia”. Durante la mia esperienza di formazione alla scuola di counseling di Vicenza, ho avuto infatti l'impressione che molti aspiranti counselors fossero più preoccupati ad assimilare contenuti e conoscenze di “storia della filosofia” o di “teoria del counseling” che a chiarire in che cosa consista la “filosofia” e soprattutto “il fare filosofia”: un “fare” cioè che implica una ricerca intellettuale che mette in

continua discussione quelle credenze che di solito riteniamo vere senza alcuna giustificazione razionale.

Per quanto riguarda l'empatia, Pollastri nega che vi debba essere una partecipazione empatica tra consulente e consultante in quanto pensa che l'empatia abbia a che fare con la comprensione dei contenuti. In realtà, se noi leggiamo attentamente le riflessioni di grandi counselors come Rollo May e lo stesso Rogers su questo argomento, l'empatia risulta importante non tanto per capire meglio le idee o i concetti del consultante ma per favorire l'apertura dello stesso, quella apertura che poi certamente favorisce una maggiore comprensione e chiarezza del problema trattato, in quanto il consultante che si apre esprime al meglio i propri contenuti e, soprattutto, è ben disposto anche a mettere in discussione sé stesso. Dunque l'empatia, a mio avviso, è importantissima nell'attività di counseling filosofico, come in qualsiasi relazione di aiuto, in quanto non facilita tanto la comprensione del problema in sé, ma favorisce l'apertura del consultante e tale apertura è fondamentale perché facilita a sua volta l'espressione e la chiarificazione (o autochiarificazione) del problema riportato dal consultante stesso.

Per quanto riguarda la critica che Pollastri fa alla credenza che la consulenza filosofica abbia un obiettivo specifico, vorrei spendere qualche parola in più, dal momento che è una tematica che mi affascina particolarmente.

Neri Pollastri infatti, come Lahav d'altronde, è molto chiaro ed esplicito nelle sue posizioni, che argomenta in modo chiaro e ben articolato nei suoi lavori. Alla domanda su quale possa essere l'obiettivo del consulente filosofico, Pollastri risponde:

“Molto semplicemente, il suo obiettivo è quello di filosofare con il proprio ospite”
(Neri Pollastri, consulente Filosofico cercasi, edizioni Apogeo, p.60)

Dunque, anche per Pollastri, come in altri pensatori soprattutto europei, se c'è un obiettivo nel counseling filosofico esso consiste nel filosofare con il consultante, intendendo per “filosofare” quell'attività di ricerca intellettuale che consiste in una continua messa in dubbio e in critica di ciò che appare come “ovvio” e “normale”, e dunque quella ricerca intellettuale che mira a non dare per scontato alcunché, andando sempre “più a fondo” nelle questioni e cercando di analizzarle da più punti di vista.

Come per Lahav, dunque, c'è una sostanziale somiglianza o identità tra il filosofare e fare attività di counseling filosofico e cioè fare attività di consulenza filosofica significa semplicemente “filosofare”. Anche in questo caso però, come per Lahav, credo vi sia un uso improprio del termine “obiettivo”. Se, infatti, obiettivo è ciò che “sta più in là...”, ciò che “ci sta davanti” e ci “spinge ad afferrarlo”, e ciò che “porta in questo modo a orientare una determinata attività”, allora la ricerca filosofica, che è ciò che certamente si fa durante il counseling filosofico, non può essere considerata un obiettivo in senso stretto, dal momento che è qualcosa che già facciamo durante l'attività e che non ci spinge o ci orienta da qualche parte. Detto in altri termini, nell'attività di counseling filosofico, il filosofare è ciò che già si fa e non ciò che si

“vorrebbe raggiungere” e dunque non può essere considerato un “obiettivo” in senso stretto.

Dunque, anche per la tesi sostenuta da Pollastri vale la stessa considerazione: non ha senso dire che l’obiettivo del counselor filosofico è fare ciò che già sta facendo e cioè filosofare (che tra l’altro è “costretto” a fare, pena il suo non essere un counselor filosofico), perché nessuna attività può avere un “obiettivo in sé stessa”, dal momento che questa espressione non ha alcun senso (e dunque valore). Si può dire che un’attività è “fine a sé stessa”, intendendo con questa espressione un’attività il cui valore dipende dal suo stesso svolgersi e non da qualcos’altro di “esterno”, ma non ha alcun senso parlare di “obiettivo in sé stesso”, dal momento che l’obiettivo è per forza di cose ciò che è “più in là”, è “al di fuori” dell’attività, ciò che non abbiamo ancora raggiunto e che ci spinge a dirigerci in quella particolare direzione (per raggiungerlo). Il concetto di “obiettivo” dunque, racchiude in sé una tensione, che non può essere ripiegata su sé stessa, perché questo ripiegamento lo porterebbe a non essere più un “obiettivo”, ma a qualcosa di diverso e che per noi sarebbe semplicemente un “non-senso” (almeno che si crei un particolare gioco linguistico nel quale questo nuovo uso del termine obiettivo sia “sensato” e risulti dunque comprensibile).

Certamente si potrebbe interpretare diversamente questa frase di Pollastri pensando che in realtà con questa frase, lo stesso voglia semplicemente dire che il counseling filosofico non ha alcun obiettivo specifico (e non che il suo obiettivo, se c’è ne è uno, è quello di filosofare) ma anche in questo caso non mi trova d’accordo in quanto un’attività di consulenza filosofica (anche se non intesa come relazione di aiuto) è pur sempre un incontro tra due o più persone che vogliono approfondire una questione particolare dal punto di vista filosofico, nella quale già questa particolare questione che dà avvio alla ricerca filosofica ne decide, almeno in parte, la direzione e il suo sviluppo.

A mio avviso, è di fondamentale importanza comprendere che anche se la ricerca filosofica nella consulenza ha un obiettivo da raggiungere (per esempio approfondire una determinata questione, chiarificare una particolare concezione del mondo etc) il counselor stesso può svilupparla nel modo più libero possibile, spaziando a 360 gradi, in quanto la ricerca filosofica (proprio perché filosofica) è sempre libera e aperta, e dunque non c’è nessun argomento o credenza che a priori non possa essere messa in discussione o tralasciata perché ovvia, scontata o peggio vera a priori (assunto). In effetti, Neri Pollastri in questo suo lavoro, precisa come nell’attività di consulenza la direzione di sviluppo non sia mai lineare (non si va semplicemente verso il problema per risolverlo) ma è per così dire “riflessiva” (verso il problema, poi indietro verso colui che lo ritiene tale, poi ancora verso il problema e indietro etc), ma anche in questo caso, a mio avviso, non si può comunque negare che vi sia una direzione verso la quale si sta andando. Personalmente ritengo che nel counseling filosofico vi è comunque uno sviluppo che ha una particolare direzione (perché nel compiere la ricerca filosofica, si va verso il problema e tutta la rete di credenze che sono per così dire “coinvolte” col problema stesso), anche se dal mio punto di vista lo sviluppo del problema non è lineare ma “sinusoidale”: è sì “circolare” in quanto va verso il

problema e poi verso la rete di credenze del consultante, dentro e fuori dalla sua weltanschauung, e tuttavia non rimane sempre sullo stesso piano, in quanto compie una evoluzione e uno sviluppo.

Approfondendo questa particolare tematica sull'obiettivo della consulenza filosofica, a me pare chiaro che, negando che la consulenza abbia un obiettivo specifico, la preoccupazione di fondo di Neri Pollastri (come accade per Achenbach) sia quella di preservare la filosofia dal rischio di essere intesa come un'attività di *problem solving*. Personalmente condivido appieno con il filosofo italiano il modo di intendere la "non soluzione" di un problema che caratterizza l'attività del filosofare, che consiste non tanto nel dare una "risposta" a ciò che il consultante sente come mancanza, quasi trovando il tassello mancante per completare il suo puzzle problematico, quanto piuttosto nell'analizzare tale problema per comprenderlo, riformularlo, trasformarlo, contestualizzarlo, attribuirgli un nuovo senso, un nuovo significato e dunque ridisegnando, per così dire, lo stesso puzzle che il consultante sentiva come incompleto, per vedere se quel tassello vuoto possa acquistare una forma diversa, magari scomparendo del tutto oppure per essere ancora presente, ma in una forma, in una posizione nuova, diversa, dove l'immagine dello sfondo risulta comunque più nitida, più chiara, meglio definita e dunque più sensata.

Tuttavia, condividendo ovviamente questo modo di intendere la "non soluzione" del problema tipica del filosofare, che non è una vera e propria soluzione nel senso tecnico ma una riformulazione di significato, non vedo perché, per questo motivo, si debba negare che l'attività di counseling non possa avere una direzione precisa (approfondendo una questione particolare) verso la quale sviluppare una ricerca che comunque resterà libera e incondizionata, dal momento che, nel caso della ricerca filosofica, l'aver una direzione precisa non significa per questo necessariamente legare definitivamente il proprio significato e il proprio valore della ricerca all'esito di tale ricerca (ciò accade invece con il sapere di tipo tecnico-strumentale).

L'ultima riflessione che voglio proporre riguarda la posizione achenbachiana, che Pollastri condivide pienamente, la quale nega esplicitamente che la consulenza filosofica sia una "relazione di aiuto". Pollastri giustifica questa tesi con due considerazioni.

La prima dice che nell'attività di consulenza filosofica il counselor non si può prendere cura della persona in sé stessa (del suo Sé), in quanto la sua attenzione è concentrata semmai sulla visione del mondo del consultante, sulla sua weltanschauung, della quale certamente il suo Sé fa parte, ma allo stesso tempo lo trascende ampiamente. Detto in altri termini Pollastri nega un "prendersi cura" del Sé del consultante in quanto l'attenzione è rivolta alla sua particolare visione del mondo e non alla relazione che si instaura tra counselor e consultante.

La seconda invece dice che il counselor non può aiutare veramente il consultante senza che questo pregiudichi la "pari dignità razionale" che tanto caratterizza e contraddistingue la consulenza filosofica, in quanto se il counselor aiutasse il consultante allora dovrebbe assumere una posizione di autorità o comunque di "protezione" nei confronti del consultante stesso.

A differenza di Pollastri, personalmente quando parlo di consulenza filosofica, parlo sempre di counseling filosofico in quanto considero tale attività una relazione di aiuto, distinguendola da una più generica “consulenza filosofica”, intesa come ricerca filosofica “occasionale” che avviene tra un filosofo e una o più persone prive di competenze filosofiche. Ora, se intendiamo per consulenza filosofica l’incontro tra un filosofo e un consultante che vuole semplicemente approfondire una questione filosofica che gli sta particolarmente a cuore (come l’esistenza o meno di un Dio, il significato della realtà etc.) e che non lo turba, ma vuole approfondirla solo per una sua curiosità personale o per un genuino interesse filosofico, allora stiamo parlando di qualcosa che nella realtà non accade mai. La consulenza filosofica, in questo senso non esiste. È improbabile (se non impossibile) infatti, che qualcuno spenda del tempo e del denaro per riflettere in modo disinteressato con un filosofo professionista, almeno che questo qualcuno abbia molto tempo e molto denaro a disposizione tanto da permettersi tale “privilegio”!

Generalmente, infatti, ciò che smuove una persona a rivolgersi ad un professionista di qualche tipo (sia esso uno psicoterapeuta, un consigliere spirituale o un counselor filosofico o esistenziale) è la consapevolezza di trovarsi in una situazione di disagio e di sofferenza che non riesce a gestire da sola. Da qui, una “richiesta di aiuto” verso colui che si crede o si pensa possa aiutarlo a superare tale difficoltà. Se, dunque, questa persona alla quale ci si rivolge, è un filosofo professionista e il problema è di tipo esistenziale, etico-morale o decisionale che non richiede una ristrutturazione della personalità per essere superato, allora ci si sta rivolgendo ad un counselor filosofico, e la relazione di aiuto che si instaura è un counseling di tipo filosofico.

Nella consulenza filosofica infatti (che sarebbe meglio intenderla, dunque, come attività di counseling filosofico), il consultante viene dal counselor solo quando ha la necessità o il bisogno di chiedere un aiuto: lo stesso Achenbach ammette che la stragrande maggioranza dei suoi “ospiti” sono persone che chiedono esplicitamente di essere aiutate a risolvere un preciso nodo problematico e spesso sono persone che stanno facendo, o che hanno fatto senza successo, addirittura un percorso vero e proprio di psicoterapia e Neri Pollastri, quando porta degli esempi di “consulenza filosofica” porta esempi di persone che desiderano affrontare un particolare problema personale, e che dunque chiedono di essere aiutate.

Dunque a mio avviso, si può a livello teorico distinguere una “consulenza filosofica” da un’attività di counseling filosofico”, intendendo la prima come l’attività di ricerca filosofica richiesta da un consultante che desidera approfondire una particolare questione solo per un suo genuino interesse filosofico o per una sua curiosità filosofica e la seconda come quell’attività di ricerca filosofica richiesta da un consultante che desidera approfondire e magari superare una suo problema personale.

Ma credo che questa distinzione abbia poco valore e sia poco significativa perché, di fatto, nessun consultante viene da un filosofo counselor per approfondire una questione filosofica che lo affascina, dal momento che probabilmente queste persone preferirebbero leggere qualche libro, seguire qualche corso universitario o altro.. Dunque, di fatto, per me la consulenza filosofica si dà sempre come attività di

counseling filosofico, in quanto il consultante arriva sempre con un suo problema personale, e in definitiva chiedendoci un aiuto.

Se il counseling filosofico sia o meno una relazione di aiuto, credo che questa non sia una questione molto difficile da affrontare, in quanto il consultante viene sempre da un counselor chiedendo più o meno esplicitamente un aiuto. E credo che questa “richiesta di aiuto” non possa non essere ascoltata e accolta da un counselor per due motivi: innanzitutto il counselor non può negare questa richiesta, facendo finta, per così dire, che il consultante non sia lì per questo (mentirebbe a sé stesso, o si prenderebbe gioco del consultante: non so quali delle due cose sia peggio...) e secondo, perché più semplicemente sarebbe impossibile instaurare una qualsiasi relazione con lui senza prendere in considerazione tale richiesta. Detto in altri termini, se un counselor nega la sua disponibilità ad aiutare una persona che chiede un aiuto (e di fatto è questo che accade sempre in una consulenza filosofica), allora non potrebbe instaurare nessuna relazione (in quanto non venendo incontro alla prima istanza del consultante, il counselor non potrebbe nemmeno rapportarsi con lui).

Dunque, dal mio punto di vista, una relazione di counseling filosofico (o di consulenza filosofica come dir si voglia, che concretamente è la stessa cosa) è sempre e comunque un “prendersi cura della persona”, in quanto si offre la propria disponibilità ad aiutare qualcuno che chiede un aiuto e questa “disponibilità” è già un prendersi cura della persona. Certamente, si può precisare che la maggior parte dei consultanti si aspettano un aiuto in una forma che non sarà loro data, aspettando per esempio una risposta a delle domande oppure una “soluzione” immediata ad un loro problema, ma capiranno ben presto che questa forma di aiuto non l’avranno mai, per il semplice motivo che non è una vera e propria “forma di aiuto”: il counselor, infatti, è un filosofo che cerca di stimolare attraverso una ricerca filosofica una crescita noetica e sarà questa crescita noetica a ridisegnare di nuovi significati e di valori i problemi proposti, trasformandoli e arricchendoli, portando in questo modo il consultante ad ampliare le sue prospettive, a stare meglio con sé stesso e con gli altri o a prendere decisioni sagge che lo aiuteranno a vivere una vita “più buona e più felice” (che a mio avviso è l’obiettivo della consulenza filosofica).

Per quanto riguarda invece la seconda posizione, nella quale si afferma che il counselor non può aiutare veramente il consultante senza che questo pregiudichi la “pari dignità razionale” dei due soggetti dialogici, Pollastri non mi trova d’accordo. Ritengo che il counselor possa aiutare il consultante senza per questo dover assumere una posizione di autorità o comunque di protezione nei confronti del consultante stesso. Se il counselor, infatti, assumesse un atteggiamento “paterno” nei confronti del consultante, e dunque un atteggiamento di protezione e di consolazione, paradossalmente proprio questo suo atteggiamento pregiudicherebbe la possibilità di aiutarlo: infatti il counselor cerca di stimolare la ricerca da parte del consultante con continue domande, pungolandolo o a volte addirittura irritandolo, sforzandolo per esempio nel cercare nuovi punti di vista, ma certamente non facendolo restare in una posizione “statica”. Se il counselor consolasse il consultante, dicendogli che “tutto va bene”, che “non deve preoccuparsi eccessivamente”, o che “adesso c’è lui a occuparsi dei suoi problemi” smetterebbe di fare il counselor e pregiudicherebbe il

suo lavoro. L'attività del counselor, infatti, è quello di stimolare nel consultante una sua crescita in saggezza e per fare ciò non può assumere un atteggiamento "morbido" e "consolante": sarebbe controproducente.

Poi, mi trova difficile pensare che se un filosofo (il quale inevitabilmente ha più familiarità con l'analisi delle particolari visioni del mondo, perché conosce i grandi sistemi filosofici, metodologie e approcci filosofici, ed è allenato all'analisi logico-concettuale e all'interpretazione ermeneutica) mettesse a disposizione le sue abilità, la sua esperienza, le sue conoscenze per aiutare un consultante, questo pregiudicherebbe la "pari dignità razionale" tra i due. Innanzitutto, perché la weltanschauung del consultante ha valore di per sé, al di là se sia più o meno coerente o più o meno complessa e raffinata, e dunque tutto quello che per il consultante ha significato e valore deve necessariamente richiamare il suo rispetto da parte del counselor, e poi perché stimolare una persona ad una ricerca filosofica non significa per questo, considerarlo in una posizione subalterna! Un po' come faceva Socrate quando passeggiava per l'agorà, pungolando i sapienti o gli esperti in qualche campo, il lavoro del counselor non è quello di dimostrare di essere più o meno esperti o più o meno sapienti degli altri (a questo Socrate di certo non interessava, e in questo stava l'umiltà della sua "ignoranza") ma semmai quello di "smuovere" il consultante da una posizione statica di crisi ad una posizione dinamica di ricerca (e dunque di crescita). Per questo motivo, il consultante pur essendo quasi sempre e per ovvie ragioni meno esperto nelle pratiche filosofiche, non si troverà mai in una posizione "subalterna" rispetto a quella del counselor, se per posizione subalterna si intende una posizione di minor valore e prestigio personale, in quanto entrambi (sia l'esperto che "l'apprendista" potremmo dire) sono sempre persone libere, razionali, e in una continua ricerca di significato.